

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**De Benedetti**

ANTONIO ZOLLO

**I**l perfezionamento dell'operazione avviata da Carlo De Benedetti un paio di anni fa, con i primi rastrellamenti in Borsa di azioni Mondadori, segnala che una svolta si è definitivamente compiuta nel sistema italiano della comunicazione. Al pari di altri paesi ad economia di mercato, anche nel nostro produce informazione non costituisce più una attività secondaria: una sorta di *optional* o una servitù dovuta al sistema politico, svincolata da logiche imprenditoriali, gravata da bilanci cronicamente passivi. Viceversa, il settore ha assunto rango e peso di attività primaria, che - pur senza aver smarrito alcuna delle funzioni precedenti - offre anche ghiriotte opportunità di profitto. È evidente che l'allineamento del nostro agli altri paesi industrializzati non può fermarsi qui: il rafforzamento e l'internazionalizzazione delle imprese costituiscono una fase successiva dello sviluppo, spesso inevitabile, talora - sotto regole e limiti - necessaria e auspicabile.

La questione che si pone a questo punto non è, dunque, quella di una astratta e manichea contrapposizione tra lo spirito del bene, il pluralismo, e lo spirito del male, la concentrazione. Il problema è che in una società moderna il peso e la trasversalità dell'informazione sono tali che controllarne la produzione vuol dire avere nella propria disponibilità, al tempo stesso, lauti profitti e un enorme, indebitato potere. Infatti, il conflitto tra concentrazione e libero mercato può trovare forme di mediazione diverse e variabili in relazione all'allargamento dei mercati, alla esportabilità dei prodotti; è temperato dal fatto che un bene materiale non smarrisce la sua funzione essenziale (una macchina resta comunque un veicolo che si sposta da un luogo all'altro) persino, paradossalmente, in regime di monopolio assoluto. L'antitesi tra concentrazione e pluralismo dell'informazione è, invece, un dato oggettivo, l'uno e l'altra si escludono a vicenda. La sfida per un paese moderno e per il suo gruppo dirigente è, dunque, di garantire un accettabile equilibrio che, senza negare la lecita ricerca del profitto, tuteli gli interessi generali. In questo caso rappresentati dal diritto costituzionale a un'informazione trasparente, autonoma e pluralista.

Oggi, e ancor più dopo l'impresa compiuta da De Benedetti, quell'equilibrio non c'è poiché 100 giornali non fanno pluralismo se la loro proprietà è concentrata nelle mani di tre persone; perché l'informazione non costituisce un settore imprenditoriale a sé, dotato di forte autonomia, alla ricerca di un rapporto non subordinato né prevaricante con gli altri poteri agenti nella società; perché l'elemento del sistema sottoposto a progressivo indebolimento è proprio quello che dovrebbe svolgere una funzione riequilibratrice in una informazione posseduta per 2/3 dal privato.

**I**n verità, bisogna riconoscere che oggi si scontano anche gli effetti di alcuni mistificanti luoghi comuni, accreditati da una informazione in gran parte già deformata e usata per fini propri. Ve n'è uno secondo il quale la sorte dell'informazione in Italia dipende essenzialmente dal duello Fininvest-Rai. Al contrario, la partita è a quattro: Agnelli, Berlusconi, De Benedetti, Rai. Ve n'è un altro, secondo il quale la concentrazione, senza limiti e senza regole, è condizione irrinunciabile; è il prezzo - ancorché amaro - da pagare perché le imprese italiane possano competere sui mercati europei e mondiali. La realtà degli altri paesi - dove operano già grandi gruppi sovranazionali - dimostra il contrario: si è competitivi, si conquistano quote di mercato, si costruiscono alleanze internazionali non perché si è monopolisti in casa propria, ma se si è in grado di offrire un prodotto appetibile, diversificato, in sintonia con lo sviluppo delle nuove tecnologie e i modelli di consumo che ne derivano (home video, tv a pagamento, editoria elettronica, sinergie tra informatica e televisione). Nessun altro settore, come l'informazione, pur nella complessità che oggi lo distingue e nonostante i processi di globalizzazione dei mercati, rifiuta sia nostalgia autarchiche che la pretesa di cancellare identità e culture nazionali.

Tutto ciò non è avvenuto per caso, ma per un premeditato sovvertimento delle regole, per la deliberata abdicazione ai propri doveri della classe dirigente di questo paese. Mentre il ministro Mammì riunisce settimanalmente inuili vertici (sembra quasi l'appuntamento al circolo, per la consueta partita di bridge) il governo reale del sistema informativo è stato abusivamente assunto dai potentati della finanza e dell'industria, i quali reclamano ora dai partiti di governo leggi che stiano abili cuciti a misura dei loro particolari interessi. È frutto di questa consapevolezza e null'altra, a subire la rottura del modello monopolistico di tv statale - non ha saputo cogliere l'opportunità di proporre una ipotesi di modello informativo alternativo al vecchio monopolio e al modello commerciale di origine Usa, coniugando l'interesse generale con quelli dell'imprenditoria privata, in una fase di esplosione delle potenzialità di sviluppo dei media. Gli altri - come dimostrano le scelte recenti del governo socialista francese nel campo della tv a diffusione diretta da satellite - non staranno ad aspettare, sfrutteranno questo spazio e le straordinarie possibilità di sviluppo democratico ed economico offerte dall'industria della comunicazione.

# Intervista a Ruffolo L'alternativa non è un'araba fenice Il congresso Pci e quello socialista

## «Il Psi deve saper superare gli angusti orizzonti della Dc»

Ministro Ruffolo, nel documento congressuale del Pci non c'è traccia alcuna della scelta dell'alternativa. Se ne parla solo nella dichiarazione di voto della sinistra. Non è sorprendente questa rimozione per un partito che pare vive con insoddisfazione l'idea del pentapartito e vuole avere le mani libere per (classi quali) nuovi equilibri politici?

Sorprendente non è, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di una dichiarazione di voto della sinistra socialista. E tuttavia noi non ci siamo posti in termini di contrapposizione rispetto al documento della segreteria perché l'opzione politica fondamentale dell'alternativa ha già trovato legittimazione da parte di tutto il partito nell'ultimo congresso di Rimini. Quella linea strategica non è messa in discussione. Semmai, si registrano le gravi difficoltà che incontra. E la nostra sottolineatura punta ad evitare che abbiano partita vinta proprio queste difficoltà, peraltro accresciute dopo il congresso comunista.

Un congresso, quello comunista, che però ha compiuto un grande sforzo di innovazione proprio in sintonia con l'obiettivo di avvicinare «i tempi dell'alternativa». Qual è la difficoltà?

Il Pci ha confermato la scelta dell'alternativa. Ma qui si è fermato. Senza diplomazia ma nemmeno con aggressività, inuili entrambe, bensì con grande franchezza debbo dire che non si capisce con chi e come il Pci voglia realizzare l'alternativa. Del congresso dell'Est è uscito, per molti aspetti, un altro partito rispetto a quello che abbiamo conosciuto, si potrebbe dire un partito post-comunista, che si fa carico di tematiche nuove - ambiente, i diritti individuali - abbandonando la tradizione classista a vantaggio di una visione genericamente umanistica. Chi può obiettare a questo annuncio di sepoltura del vecchio settarismo, delle ricorrenti tentazioni consociative, della stessa questione comunista? Ma, detto tutto il meglio di questa spinta rinnovatrice, resta ben strano che il nuovo gruppo dirigente risolva il problema della legittimazione e dell'identità del "nuovo corso" facendo ricorso all'aggressività nei confronti del Pci e tentando di circuirlo nelle relazioni internazionali. L'alternativa si fa pure con qual-qualcosa, si fa soprattutto con quelli che hanno preceduto il Pci sulla strada del riformismo da almeno 20 anni. Ecco il nodo politico di fondo: si professa una alternativa intesa come orgogliosa riaffermazione di una autonomia comunista che sarebbe addirittura più riformista, più liberale e più democratica; ma il tutto all'insegna di una competizione, spinta fino alla sfida, nei confronti del Pci, che rischia di accendere non una nuova stagione politica bensì un altro duello a sinistra. Di questo ha ragione di compiacersi solo la Dc.

Autonomia, ma non egemonia. Al contrario, i giudizi



Il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo

«Sì, una sfida è in campo, ma per la sinistra tutta intera». Giorgio Ruffolo, figura di spicco della sinistra socialista, non si rassegna a considerare l'alternativa un'araba fenice, tantomeno a un destino che condannerebbe Pci e Psi alla divisione e alla contrapposizione. Nel suo ufficio di ministro dell'Ambiente,

dove vive tutto lo scarto tra i nuovi bisogni sociali e la precarietà delle risposte che il pentapartito riesce a offrire, Ruffolo parla del recente congresso comunista e delle prossime assise socialiste. E spiega perché alla Direzione socialista ha proposto di non partecipare a governi presieduti dalla Dc.

PASQUALE CASCELLA

traucanti che sono venuti dal Pci, in diretta con il congresso dell'Est, sono stati motivati essenzialmente con l'assenza di un riconoscimento di parte comunista di un ruolo di guida dei socialisti in un processo di alternativa...

Non credo che qualcuno tra noi si attendesse dal congresso comunista un coro di pentiti o una deputazione che consegnasse a via del Corso le chiavi di Botteghe Oscure. Il problema, ormai, non si pone in termini di chi sarà il primo. Craxi, del resto, ha detto in ripetute occasioni che il riequilibrio è in gran parte già avvenuto e comunque non costituisce più una condizione preclusiva. E non è nemmeno la questione di chi eserciterà il primato. C'è, invece, il problema di un processo di ricomposizione della sinistra all'interno del quale nessuno deve temere di dover scomparire.

Ricomposizione della sinistra o, come si sostiene nel documento congressuale del Pci, ritorno all'unità socialista che sottende una sorta di abdicazione del Pci?

Ritorno all'unità socialista ha un sapore retrò. È una espressione che lo non uso, convinto come sono che nella sinistra moderna degli anni Novanta debbano confluire non soltanto due partiti ma un insieme di forze, di esperienze, di stimoli, di culture e di capacità riformiste di cui è ricca la società italiana. Ora che non esistono più le ragioni dell'antica divisione, non si tratta di fare una operazione a somma zero, bensì di costruire la prospettiva di una grande sinistra riformista e di governo. Ma, insisto, i termini concreti di quella che, con troppa enfasi retorica e forse anche con un po' di precipitazione, è stata definita la "casa comune", hanno poco a che fare con le scappatole radicali, tanto meno con una continua cogestione.

Una nuova fase storica dell'alternativa. Ma c'è chi può legittimamente pensare, anche se non lo rende esplicito, che non diventando l'alternativa una possibilità praticabile, sia preferibile per il partito giocare tutte le sue carte sul tavolo degli equilibri dell'attuale coalizione. Lo considero quest'ultima prospettiva limitativa per il mio partito ma soprattutto funesta per la sinistra.

È per questo che lei ha proposto nell'ultima riunione della Direzione del Pci di considerare la possibilità di non partecipare a governi presieduti dalla Dc?

Ho richiamato l'attenzione dei compagni sui limiti che la nostra iniziativa riformista trova in un governo costretto a confinare un'azione di basso profilo politico ed ho anche prospettato l'opportunità di non partecipare a governi che non diano garanzie di un'azione riformatrice incisiva, pur garantendo le condizioni della governabilità. Il Psi ha da assolvere un ruolo di grande riformismo e non di governabilità entro orizzonti circoscritti e modesti. Non abbiamo forse rifiutato patti di ferro che puntavano a ingabbiare l'azione del Psi in un equilibrio neomodernista? E, poi, nemmeno una coalizione basata su un rapporto privilegiato tra Dc e Psi potrebbe dar vita a un governo forte, perché porterebbe in sé tutte le contraddizioni fondamentali che negli altri paesi a democrazia avanzata si esplicano attraverso l'alternanza di due grandi schieramenti che si confrontano sulla base di programmi, di condizioni politiche, di regole istituzionali. E questo, allora, il terreno su cui una moderna sinistra

È il Psi non rischia un riformismo senza riforme? Non c'è nessuno più di noi che sperimenterà i limiti dell'attuale coalizione. Non facciamo mistero delle resistenze che incontriamo, degli impacci, delle difficoltà nel perseguire e realizzare un programma di riforme serie e incisive. Noi possiamo inserire degli elementi di riformismo, ma per affrontare alla base i grandi problemi che incombono c'è bisogno di innovazioni di sistema che consentano di superare la condizione di stallo della democrazia italiana.

C'è bisogno, in altri termini, di riforme istituzionali? Ed anche elettorali. Nel mio partito non tutti ne sono convinti. Non sono uno specialista di sistemi elettorali e, quindi, non mi soffermo sulle ricette. Credo, però, che sia necessario porre un obiettivo: consentire che una maggioranza relativa possa governare. Consentire, cioè, a quel 40-43% della sinistra, più o meno invalicabile, di governare nell'ambito di un sistema istituzionale alternativo. La Dc può contare su una forza elettorale anche inferiore, eppure su questa fonda la sua centralità. Chi, allora, si avvantaggia davvero di un potere di coalizione, di questo sistema ingessato? Dunque, è sulle riforme istituzionali e sul sistema elettorale che i due partiti della sinistra possono cominciare a verificare la loro opzione per l'alternativa. Anche concludendo qualche rischio a breve termine. Ma questa è la sfida vera da fronteggiare per offrire una prospettiva di grande rinnovamento alla democrazia italiana.

### Intervento

## Anche la fusione fredda può provocare danni all'ambiente

LAURA CONTI

**M**entre gli scienziati esortano alla cautela, e fanno presente che le grandi scoperte fatte sulla fusione fredda daranno risultati pratici non subito ma forse fra molti decenni, fra la gente molti sono gli entusiasti, gli ottimisti. E l'entusiasmo è comprensibile: le nuove scoperte autorizzano a pensare a un'energia disponibile in quantità praticamente illimitata, a basso costo, senza ricaduta di inquinanti chimici o radioattivi, senza produzione di anidride carbonica; per di più, la nuova fonte energetica non richiederebbe grandi investimenti, e perciò le nuove strade sarebbero percorribili anche in paesi a tentazioni movimentistiche e radicali, da una parte, e alle incombenze congiunturali della governabilità, dall'altra, piuttosto che affidarsi - al di là delle rispettive collocazioni attuali - a scelte politiche proprie di una sinistra di governo. Il mio amico Paolo Flores d'Arcais definisce il nuovo Pci come partito radicale di massa. Sbaglia, e sbaglierebbe il Pci se dovesse accogliere di cavalcare le nuove ideologie. I partiti radicali, di massa o (e di massa non ne conosco), non sono partiti di governo: sicuramente sanno mettere a profitto il movimento, le esigenze, i bisogni sociali che, in una prima fase, si manifestano in forme critiche e contestative. Ma poi vanno pur date le risposte. E solo una forza riformista può offrire con una mediazione istituzionale tra interessi e problemi, sapendo dire dei sì e anche dei no.

È il Psi non rischia un riformismo senza riforme? Non c'è nessuno più di noi che sperimenterà i limiti dell'attuale coalizione. Non facciamo mistero delle resistenze che incontriamo, degli impacci, delle difficoltà nel perseguire e realizzare un programma di riforme serie e incisive. Noi possiamo inserire degli elementi di riformismo, ma per affrontare alla base i grandi problemi che incombono c'è bisogno di innovazioni di sistema che consentano di superare la condizione di stallo della democrazia italiana.

C'è bisogno, in altri termini, di riforme istituzionali? Ed anche elettorali. Nel mio partito non tutti ne sono convinti. Non sono uno specialista di sistemi elettorali e, quindi, non mi soffermo sulle ricette. Credo, però, che sia necessario porre un obiettivo: consentire che una maggioranza relativa possa governare. Consentire, cioè, a quel 40-43% della sinistra, più o meno invalicabile, di governare nell'ambito di un sistema istituzionale alternativo. La Dc può contare su una forza elettorale anche inferiore, eppure su questa fonda la sua centralità. Chi, allora, si avvantaggia davvero di un potere di coalizione, di questo sistema ingessato? Dunque, è sulle riforme istituzionali e sul sistema elettorale che i due partiti della sinistra possono cominciare a verificare la loro opzione per l'alternativa. Anche concludendo qualche rischio a breve termine. Ma questa è la sfida vera da fronteggiare per offrire una prospettiva di grande rinnovamento alla democrazia italiana.

In generale il problema del calore addizionale viene sottovalutato, perché lo si ritiene una quantità trascurabile: si trasforma in calore addizionale tutta l'energia che l'uomo ricava dalla combustione dei combustibili fossili e dalla fissione dell'uranio, nell'insieme essa ammonta a 1/17.000 del calore di origine solare, e questa è davvero una frazione irrilevante.

Però è un grave errore metodologico confrontare il calore addizionale col calore solare totale. Quel che si deve accertare è invece il rapporto tra il calore addizionale e la più piccola aggiunta al calore totale, che sia capace di produrre effetti dannosi. Nel 1975, P. Chapman calcolava che un'aggiunta dell'1% al calore totale provocherebbe lo scioglimento delle calotte polari, evento catastrofico, indipendentemente dall'incremento dell'effetto serra. Se un'aggiunta dell'1% può provocare effetti catastrofici, è evidente che aggiunte sensibilmente inferiori possono già provocare effetti dannosi. Ma teniamo pur conto solo dell'evento catastrofico: il fatto che il calore

ne può dedurre che, immessa in una società, come la nostra, l'energia da fusione fredda ne potrà addirittura aggravare certi aspetti negativi e potrà portare a un inquinamento termico di dimensioni catastrofiche. Queste riflessioni portano a concludere che per rendere le attività umane compatibili con l'equilibrio termico del pianeta la fusione fredda non serve; come non serve la fusione "calda", come non servirebbe alcun'altra nuova fonte energetica. Quel che occorre, sul piano tecnologico, è il miglioramento dell'efficienza energetica, che porta al risparmio energetico; e, insieme al miglioramento dell'efficienza energetica, lo sviluppo di tecniche di utilizzo dell'energia solare che non incrementino la produzione di calore (non è semplice, ma è possibile). Sul piano sociale, culturale; politico, quel che occorre è la creazione di un nuovo sistema di valori: che non offra agli uomini e alle donne come sola possibile gratificazione, il possesso e il consumo e il rapido *turn over* degli oggetti materiali, bensì l'interpersonali ricchi, stimolanti, assicuranti; la possibilità di rapporti positivi con tutto il sistema vivente; la possibilità di estendere le conoscenze, di sviluppare le attitudini, di realizzare le capacità creative.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarli, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci. Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.  
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagò 5, Roma.



BOBO

SERGIO STAINO